

Il sentiero costeggia
il lucente versante
nord del Kailas.

RITORNO IN TIBET

Un viaggio rimasto incompiuto, che finalmente diventa sogno realizzato. Pellegrina con altri pellegrini verso il mitico Kailas, sulle orme di David-Néel, Tucci, Maraini, Harrer...

In un angolo recondito del Tibet occidentale, in una delle regioni più elevate del globo, dimora di vibranti solitudini, si drizza nel cielo una piramide di roccia e ghiaccio: il Monte Kailas. Da tempo immemorabile è meta di pellegrini che, incuranti di fatiche e strapazzi, ne compiono il giro a piedi seguendo antichi rituali, perché il Kailas è considerato sede di arcane forze soprannaturali.

Da vari decenni il Tibet, questa terra dai silenzi assoluti e dagli spazi rarefatti, mi aveva affascinato e con appassionata ricerca mi ero accostata al suo mistero, sulle orme di esploratori e scienziati, dal missionario gesuita Ippolito Desideri nel settecento ad Alessandra David-Néel, a Giuseppe Tucci, a Fosco Maraini, agli alpinisti Heinrich Harrer e Peter Aufschnaiter... Così già nell'agosto-settembre 1993 il sogno accarezzato era divenuto realtà e una sorte benigna mi aveva consentito di unirmi alle frotte dei pellegrini del Kailas. Ma il destino o i demoni avversari della montagna mi avevano investita

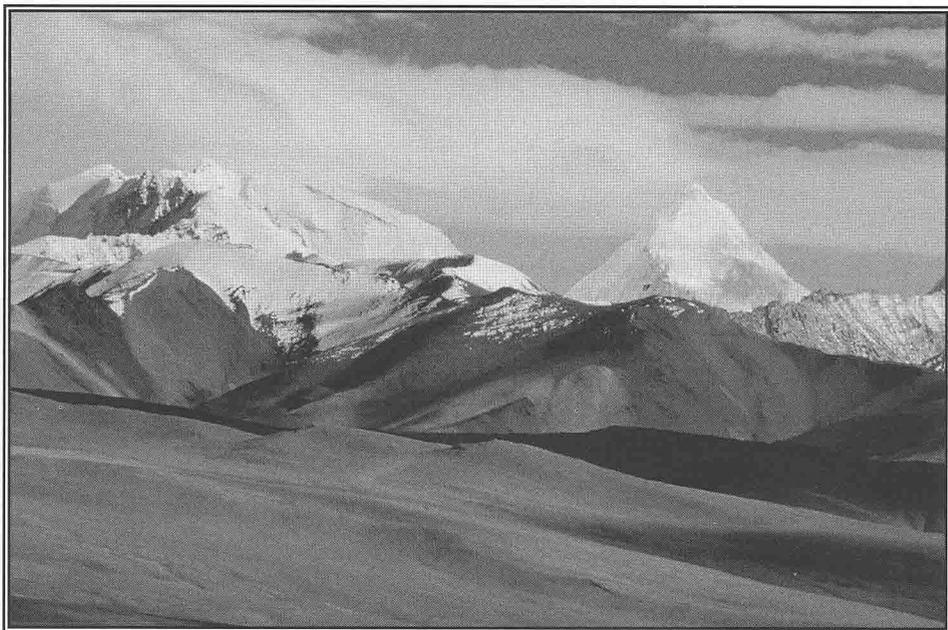
con il flagello di neve, pioggia e tormenta costringendomi all'amarezza della ritirata.

Eppure dalle ceneri della delusione presero vita nuovi progetti di modo che a fine settembre '99 affronto l'incognita di un secondo tentativo.

Questa volta, niente volo Kathmandu-Lhasa e successiva traversata con fuoristrada dell'altipiano desertico chiamato *Chang Tang*, una delle regioni più inospitali del globo; ci accosteremo invece alla meta dall'estremità nord-occidentale del Nepal raggiungendo in una settimana a piedi – come si addice a dei pellegrini – il confine tibetano nei pressi di Purang e poi affacciandoci sbigottiti a quel miracolo di benedizione pura che è il Lago Manasarovar.

Prima di affrontare la marcia dobbiamo ancora accollarci due trasferimenti in aereo, dapprima con un bimotore Beechcraft 1900 D di un'ora fino a Nepalgunxi, in pieno Terai, quasi al confine con l'India.

Siamo nell'Humla, uno dei distretti più poveri del Nepal. Qui la popolazione conduce un'esistenza al limite della sopravvi-



Gli spazi sconfinati dell'altipiano lambiscono i giganti di ghiaccio.

venza, tant'è vero che l'anno scorso, a causa di una grave carestia, il Governo dovette mandare parecchi aerei carichi di riso perché la gente moriva letteralmente di fame.

L'indomani un altro aeroplanino (suppongo un Twin Otter) ci trasborda a Simikot, quattro case adagiate fra terrazze coltivate e qualche rado albero, a 2910 m. Abbiamo una fortuna sfacciata: qui si atterra solo a vista e un paio di nuvole guastafeste possono sempre imporre all'ultimo momento un rientro alla base.

L'avvio sui "sentieri dell'illuminazione" si presenta sotto i migliori auspici. Abbiamo rimediato una giornata di riserva, quindi potremo più comodamente affrontare in sette tappe (mediamente di 5-6 ore) il percorso che, risalendo la gola selvaggia del Karnali, ci porterà ai 3800 metri di Sher, prima località in Tibet. Lì cavalli, yak e portatori si congedano; subentrano 4 Toyota fuoristrada e un camion, certamente più moderni ma anche più puzzolenti e più vulnerabili in questo clima di estremi rigori notturni.

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno entriamo a Purang, primo grosso centro abitato: caserme, pullulare di soldati e di automezzi militari, il tutto in un polverone soffocante. Viviamo l'impatto doloroso con la quotidiana tragica realtà di un Tibet nei lacci della "benevola" amministrazione cinese.

Uno sguardo alla cartina della zona rivela che ci troviamo in una regione storica per la conquista alpinistica dell'Himalaya. A sud-ovest, quasi ai confini con il Garhwal indiano, s'erge il Monte Api (7132 m), teatro nel 1954 di una catastrofe terribile in cui persero la vita tre dei quattro membri della spedizione di Piero Ghiglione (Giorgio Rosenkrantz, Roberto Bignami e Beppe Barenghi).

Più elevato, sulla nostra destra (est) torreggia il Gurla Mandhata (7728 m) nel gruppo del Nalakankar: un massiccio possente che – dicono – visto dall'aereo ha l'aspetto di una colossale svastica, in Asia simbolo antichissimo di buon augurio e prosperità. Nel remoto 1905 il leggendario alpinista inglese Tom Longstaff vi raggiunse quota 7000 con le guide valdostane Alessio ed Enrico Brocherel; un altro tentativo, illegale, fu effettuato nel 1936 dall'austriaco Herbert Tichy che arrivò a 7165 m. La prima ascensione riuscì poi a

una spedizione cino-giapponese soltanto il 3 maggio 1985.

Le sue smisurate pendici giallo ocra sprofondano nell'altipiano spazzato dai venti. E proprio qui, il giorno successivo, faremo una sosta fuori programma.

Dalla sacca di Ferl, la nostra guida, viene fuori uno strano collo, una lapide di marmo che oggi collocheremo al posto giusto. Vi leggo un nome, Hans Otto, alcuni versetti e una data, 18/9/1997. Anche lui, proprio due anni fa, si accingeva a raggiungere il Kailas e invece, alla vigilia della prova, la morte fece capolino e non ebbe riguardi.

Le autorità militari cinesi consentirono la sepoltura mettendo a disposizione 5 soldati che scavarono la fossa e ora il viandante giunto da una così diversa Europa riposa qui; il suo spirito può bearsi di quella vetta suprema che gli fu negata in vita. I cinesi hanno espressamente vietato di cementare la lapide, che quindi, presto o tardi, sparirà, come la precedente...

Raccolti intorno a quei sassi coperti con bandierine di preghiera, fra magri ma sempreverdi cespugli di ginepro, affidiamo al vento sempre più prepotente le nostre orazioni personali, mentre la mia amica Carla intona nel silenzio partecipe un accorato "Signore delle cime". Siamo entrati in una dimensione nuova: il mondo attorno è uno specchio che assorbe tempo e spazio.

In un'atmosfera di magia sottile costegiamo, a una trentina di chilometri a sud-est del Kailas, i due laghi sacri, tappeti di turchese stesi alla soglia della montagna-tempio: il più piccolo Raksastal, il lago dei demoni, che rappresenta le forze oscure della notte e il solare Manasarovar da cui emana la luce-illuminazione.

Secondo la tradizione vedica fu creato da Brahma e nel suo centro cresce, invisibile a occhio umano, il divino albero Jambu i cui frutti trasformano le acque già prodigio di colori – dal blu cobalto a un vellutato verde turchese – in elisir di vita.

L'albero della vita nel lago della conoscenza suprema: inquietante simbolismo che suggerisce un sorprendente accostamento all'albero della conoscenza del bene e del male, come appare nella descrizione biblica del Paradiso. Anche per gli animali questo luogo è una specie di Eden: le rive pullulano di lepri, cormorani, kyang (asini selvatici), pernici, cormorani, cicogne. La pesca è vietata. Ai pesci morti but-

tati sulle spiagge dalle tempeste a volte violentissime (siamo a 4500 m e il Manasarovar ha all'incirca la superficie del lago di Garda) vengono attribuite qualità curative: ridotti in polvere trovano impegno per combattere i più svariati malanni.

Otto gompa (monasteri) costellavano un tempo queste rive: fiorenti centri di meditazione e di accoglienza per i pellegrini che ne facevano il giro (un centinaio di chilometri). Ma durante la Rivoluzione culturale (1966-1977) giunse anche qui il flagello delle Guardie Rosse che ridussero tutti i monasteri ad ammassi di rovine. Fino a oggi ne sono stati ricostruiti sei.

Ci accampiamo vicino a uno di essi, il Trugo Gompa, dove i pellegrini compiono le abluzioni di rito, gli indù immergendosi completamente, i buddisti aspergendosi il capo e bevendo l'acqua. Questo è anche un centro di smercio, punto di incontro fra le carovane del Tibet cariche di lana e di sale e i commercianti del Nepal.

Nella notte granelli di riso picchiettano contro le tende; al mattino il paesaggio è invernale ma il sole risucchia in un attimo quella spolverata effimera.

Visitato il Gossul Gompa, alto sopra la riva occidentale, ci spostiamo all'estremità nord e drizziamo le tende sotto il Chiu Gompa, arroccato su una collina appuntita. Qui, in una minuscola grotta, il grande saggio e asceta Padmasambhava, che dall'India introdusse il buddismo in Tibet,

avrebbe trascorso la sua ultima settimana di vita.

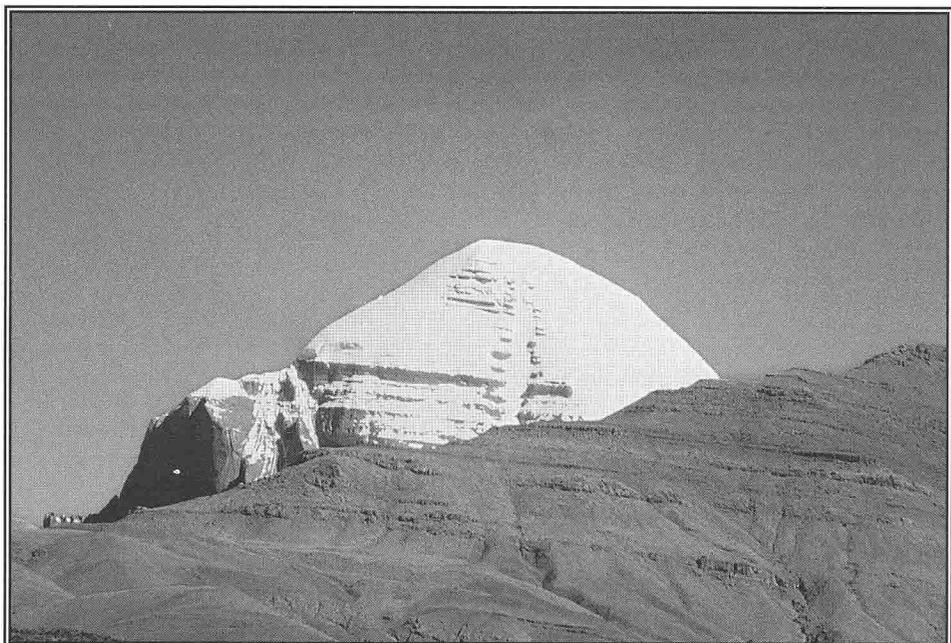
Sotto il monastero passiamo davanti a un paio di case dal tipico tetto a terrazza. Qui un vecchietto sdentato offre i famosi pesci essiccati dalle proprietà taumaturgiche e Pasang, la nostra guida tibetana (imposta dalle autorità cinesi), ne acquista tre, per 10 juan (circa un dollaro) ciascuno.

Chissà che cosa si ripromette? Ma la fede aiuta sempre a risolvere le più disperate situazioni.

Ridiscendiamo alla base della collina, dove ieri provvidenziali sorgenti termali, ci hanno consentito, in uno stabilimento piuttosto spartano, appena inaugurato, un'immersione in voluttà quasi paradisiache grazie anche alle cure di un gigante buono tibetano armato di un sorriso in grado di annullare perfino la barriera linguistica.

Dal lago ci viene incontro un pellegrino indù: il giovane volto dai tratti fini e regolari di indoeuropeo esprime fiera sotto il cappuccio di un giaccone giallo completato da un saio rosso che arriva alle ginocchia.

Piedi nudi, lungo bastone, arriva fresco e ripulito da un bagno totale nelle acque purificatrici, reduce da una estenuante marcia attraverso le montagne del Nepal. Ora intende affrontare il sacro circuito del Kailas. Gli auguriamo buona fortuna e



infiliamo le nostre offerte nello zaino multicolore, unica nota di modernità nel suo abbigliamento.

Si riparte per attraversare le distese desolate della piana di Barkha; qui lo spazio si fa incommensurabile, quasi sgretolato nella macina del tempo. Lasciamo alle spalle quella che credevo una tendopoli di pellegrini, ma Pasang mi confida che si tratta di Cinesi con bulldozer e il terreno sconvolto altro non è che una miniera a cielo aperto. Già, perché fra queste sabbie, fra questi ciottoli dilavati dai secoli si nasconde l'oro e la cupidigia di gente imbevuta della dottrina di Mao non si arresterà sicuramente di fronte a tabù o sacralità incomprensibili. Cerco di raffigurarmi lo "sviluppo" fatale di questa zona e una morsa di gelo mi fa rabbrivire.

Nel primo pomeriggio siamo finalmente a Tarchen (4600 m). Sopra di noi incombe una presenza invisibile ma schiacciante, il duomo scintillante del Kailas (6714 m), in tibetano *Kang Rinpoche*, ovverossia "Montagna preziosa". Da migliaia di anni adepti di quattro religioni (buddisti, indù, Giaina e Bön) vi si recano in pellegrinaggio e ne compiono generalmente in tre giorni il giro completo – *parikrama o kora* – di circa 53 km validando il Drölma La (5636 m).

I più ferventi coprono addirittura il percorso con prostrazioni successive, cioè allungandosi per terra (o nell'acqua gelida) e, ogni volta, toccando con i piedi il punto dove stavano prima con le mani. In questo caso impiegano 15-20 giorni.

Chiunque, in un modo o nell'altro, porta a termine il suo *parikrama* con mente devota e concentrata, ne esce – questa è la credenza – purificato da tutti i peccati della propria vita. 108 giri garantiscono addirittura l'illuminazione.

Ma la vetta è tabù: è sacra, perché considerata l'Ombelico del mondo, il mitico Monte Meru divenuto realtà visibile, punto d'incontro fra il transuente e l'eterno, il Divino che ha preso forma terrena.

Trascorreremo la notte a Tarchen. Una volta qui fervevano traffici e scambi, soprattutto fioriva il commercio della lana. Splendori di un tempo cancellato. Ora è un ammasso di poche case con un posto di polizia, un mercato-bazar, qualche tenda di nomadi, un *Pilgrim House* e un piccolo ospedale dove si pratica la medicina tibe-

tana. Eccomi dunque ai piedi della montagna più sacra dell'Asia, la "pagoda di cristallo". Per i buddisti tibetani essa è la dimora della divinità tantrica Demchog, simbolo della suprema beatitudine, per gli induisti è il trono del Dio Shiva che vi siede in meditazione continua, per i Giaina è il luogo dell'illuminazione del loro primo profeta e per i Bön la roccaforte del "massimo Dio".

Alla sua ombra nascono anche quattro grandi fiumi: il Sutlej, l'Indo, il Brahmaputra/Tsangpo e il Karnali, emanazioni benefiche dell'Assoluto, elargitori di benessere e fecondità.

Quanto a me, nell'attesa di un sonno che non arriva, continuo a chiedermi: che sto cercando qui, in questo mondo così diverso?

Partiamo sotto un cielo plumbeo. Aggirate le basi del massiccio, arriviamo al *Chorten* (in Tibet e Nepal, specie di cappella-reliquiaria) detto della prima prostrazione. Pioviggina. Dopo una breve sosta a *Tarpoche* (= palo gigante per le bandiere di preghiera) passiamo sotto il "*Chorten* a due gambe" uscendone guariti da qualsiasi eventuale malattia, quindi ci addentriamo, sotto il versante ovest della montagna, nella Valle del Budda Amitabha (uno dei 5 Budda Supremi), un selvaggio canyon scavato dalla impetuosa esuberanza del Lha Chu, il Fiume degli dei.

Ci accampiamo nella piana alluvionale battuta da raffiche rabbiose.

Nella notte fiammeggiante di stelle, strane luci vaganti sfiorano le pareti di tela; sono pellegrini tibetani che riescono – beati loro – a percorrere la *kora* in 24 ore. Attraversando il nostro campo salutano in tono di gioiosa esultanza: "*Tashi Delek*". Il loro augurio porta verso il cielo anche le nostre speranze.

Quasi a picco su di noi, a mezz'ora di cammino, si annida sulla parete grigio-verde-rossastra il Chukky Gomba, costruito – si dice – per contemplare gli occhi del Kailas, due strani buchi nella cuspide del monte, e afferrarne il messaggio.

L'indomani raggiungeremo dopo oltre sei ore di dura salita gli ultimi pascoli a 5000 metri. Nell'ombra repulsiva del mattino respira il profumo del silenzio, mi disseto al gelo dell'aria rarefatta. A squarci, pareti giallo ocre mi fissano dalle occhiaie di innumerevoli caverne e nei canali che solcano la muraglia di conglò-

merato, cascate di ghiaccio si frantumano come vetro tintinnante al primo abbraccio del sole.

A circa metà strada, sulla mia sinistra, si apre una valletta secondaria, che sembra sfociare nel nulla. E invece... «Vedi – mi confida Ferl – a questo punto Sven Hedin abbandonò la via della *kora* e, seguendo il suo istinto infallibile, arrivò a scoprire le sorgenti dell'Indo».

Quasi un secolo è trascorso da quell'impresa memorabile. Chiudo un attimo gli occhi e già affretto il passo per non perdere il contatto con il geniale esploratore e affrontare con lui l'ignoto intessuto di tranelli e popolato di ladroni.

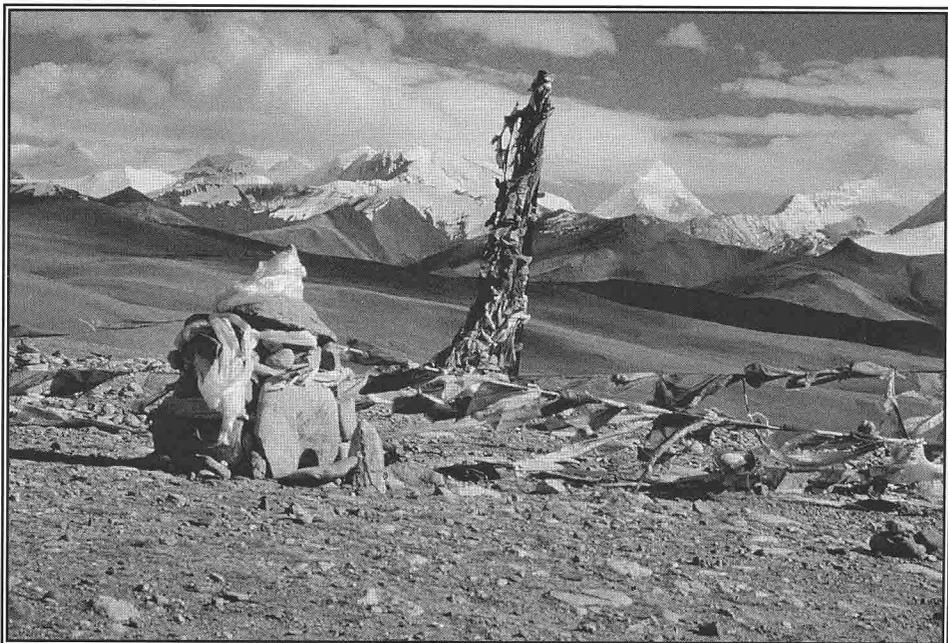
Durante la notte la temperatura all'interno della tenda è scesa a -10° . Iniziamo la marcia in un'atmosfera polare. Dopo una decina di minuti sono costretta a fermarmi per un dolore atroce alle mani. Mi sfilo i guanti, cerco di soffiare un po' di calore sulle dita rattappite. Sopravviene una giovane tibetana, tenta di esprimere a gesti qualcosa... penso voglia avere i miei guanti e un po' seccata le faccio capire che non posso proprio cederglieli. Poi, quando ormai si è allontanata, intuisco che invece intendeva riscaldarmi con il suo fiato... e mi vergogno di averla fraintesa. Noi occidentali siamo così pieni di noi stessi e pronti a buttar via il per noi inutile superfluo da non poterci neppure immaginare che un umile poveraccio voglia offrirci il

dono della sua ricchezza interiore, della sua compassione senza riserve.

Per fortuna il sole – il Kailas ci dona, lui, una giornata fulgente – viene a salvarmi. Superiamo un primo erto gradone e siamo al Nyima La, un passo che miete non poche vittime fra i pellegrini, e infatti poco oltre scorgiamo un cimiterino per i caduti durante la *kora*. Da questo punto il Kailas svela il versante nord in tutta la sua magnificenza: un monolito verticale di 1500 metri. Siamo arrivati al cosiddetto Shiva Tsal. Tutt'intorno il pendio è una prateria multicolore, fra i sassi sono sparsi indumenti, vecchie scarpe, piccoli oggetti personali, simboli di rinuncia e spoliazione totale di accettazione incondizionata di una morte spirituale che prepari il trapasso alla nuova vita promessa. Accanto a me tre tibetani grattano delicatamente con le nude mani nella terra. Sono incuriosita... Apostrofati da Pasang ci mostrano minuscole radichette: sono i peli di Shiva e li porteranno al passo per lasciarli in offerta sacrificale alla dea che dimora lassù.

Affronto l'ultima prova, la collina della redenzione. Rallento il passo, l'aria sottile accelera l'ansimo dei polmoni e impiego un'ora abbondante per superare gli ultimi 200 metri di dislivello.

Ed eccomi al Drömla L. Un silenzio innaturale abbraccia le centinaia di bandierine che pregano al vento. Tobina, la cagnetta che ci accompagnerà per tutta la



kora, appoggia fiduciosa la testa contro le mie ginocchia.

In questi giorni ha già acquistato tanti meriti, che sicuramente si reincarnerà in una esistenza superiore, forse umana...

Fra queste rocce regna e vigila Drölma, personificazione femminile della misericordia, nata da una lacrima di Avalokitesvara, manifestazione del Buddha Supremo Amitabha, "colui che guarda con compassione".

Ma il tempo incalza e alle 15 iniziamo la discesa, complicata e ripidissima. Ammiriamao dall'alto il Gaurikund (Lago delle Grazie) a 5575 metri, con le cui acque si aspergono i pellegrini: una specie di battesimo sulla soglia di una nuova vita dello spirito.

Il cammino è interminabile, aspro, faticoso. Finalmente, aggirando il versante orientale del Kailas entriamo nella valle, già un po' verdeggiante, intitolata al Buddha Akshohya, un altro dei 5 Buddha Supremi.

Scende il crepuscolo e l'ombra tende dovunque i trabocchetti del gelo. Cosicché, nel tentativo di guardare il Lham Chu, scivolo su un sasso ghiacciato e mi trovo immersa nell'acqua fino alla cintola. Quando, dieci minuti dopo, raggiungo la tenda, piedi e gambe sono già avvolti da una lucida corazza. Ancora una volta faccio esperienza dell'umanità, dedizione e spirito di altruismo degli sherpa. Con l'espressione grave e compunta di un figlio che si occupa della madre inferma, il Pasang della cucina arriva di corsa con due catini di acqua calda, mi immerge i piedi, li asciuga, li massaggia con mano esperta. Poi mi vengono portate tazze di té bollente, scodelle di Ovomaltina corroborante e una prelibata cena servita a letto per non espormi ai rigori notturni.

Così l'avventura acquatica finirà senza gravi conseguenze; solo le corde vocali saranno offese e per qualche giorno parlerò come una cornacchia gracchiante. Ma almeno avrò compiuto anch'io la prescritta abluzione rituale...

Al quarto giorno della *kora* – altre 6 ore di paziente cammino – arriviamo al Monastero dei Zutulpuk. Qui, in una grotta da lui prodigiosamente ampliata, soggiornò nel dodicesimo secolo il santo, filosofo e poeta tibetano Milarepa cibandosi esclusivamente di ortiche, tanto che il suo corpo divenne verde, spettrale.

Quindi affrontiamo gli ultimi 11 chilometri fino a Tarchen: una marcia sofferta, quasi una severa ascesi per coronare degnamente il nostro giro.

La *kora* è conclusa. Il distacco è doloroso: lascio alle spalle per sempre il Kailas e il Monasarovar, ma la felicità che vive in me è il loro dono; con la loro immensità e i silenzi senza tempo mi hanno regalato una percezione dell'Invisibile, una visione senza specchi intermediari, cristallina.

Una ricchezza cui potrò attingere senza economia per orientarmi nei grandi bivi della vita.

* * *

Ieri sera avevo messo il punto finale a questa mia rievocazione.

Ma stamane, al risveglio, mi è successa una cosa strana.

Nel giardino, i raggi del sole indoravano le gracili filigrane ricamate dalla brina sulla betulla.

E sul ramo più alto una sagoma scura pareva aspettarmi: certo, un corvo che si crogiolava nel benefico tepore... Ma poi assunse l'aspetto di un macilento asceta, e Milarepa incominciò a mormorare i suoi versi di saggezza:

*Nelle solitarie pietraie, fra le montagne,
c'è uno strano mercato:
puoi barattarvi il vortice della vita
per una beatitudine senza confini.*

Infine, con lento trapasso, il volto di Milarepa divenne quello dello sherpa infermiere, poi della pellegrina "buona samaritana" sul sentiero dell'illuminazione, proiezioni nella realtà di quello spirito di amore e comprensione che dovrebbe legare tutti gli uomini.

E una preghiera mi sgorgò dal cuore:

Che il futuro non sia troppo spietato con questo popolo fiero e ospitale, primitivo ma non rozzo, religioso ma non fanatico e che il mondo libero – sempre più distratto e smagato – possa aiutarlo a non naufragare.

Affinché migliaia e migliaia di bandierine continuino a far volare preghiere di bene nell'immensità celeste del Paese delle Nevi.

Irene Affentranger